

# Psicoanalisi e lavoro sociale

Jean-Pierre Lebrun

*Relazione di apertura della giornata di preparazione del 26/11/2004 a*

**"Cosa sarebbe un lavoro sociale che non fosse né teologico né politico?"**

Parigi – 12-13 marzo 2005

Una delle prospettive da cui abbiamo affrontato la questione del lavoro sociale si è sviluppata attorno all'interrogativo sulla pertinenza del riferimento al termine "clinico" nell'ambito del lavoro degli operatori sociali. A questo proposito è auspicabile che non temiamo le nostre differenze in quanto è attraverso il loro confronto che forse potrà emergere qualcosa d'interessante. L'*incontro*, che oggi viene molto spesso evitato –definisco ciò *forclusione dell'incontro*–, presuppone infatti il confronto. Tuttavia, è pur vero che la prima difficoltà ha a che fare con una questione di "taglio": non confondiamo ciò che gli psicoanalisti hanno da dire sul lavoro sociale con ciò che gli operatori sociali possono aspettarsi dalla psicoanalisi.

Siamo qui per dibattere su questi argomenti e così preparare le giornate del mese di marzo 2005 affinché queste risultino di una qualità tale da permettere agli analisti - i quali molto spesso sono, oggi bisogna dirlo, ugualmente implicati nel lavoro sociale, fosse anche solo indirettamente attraverso le supervisioni - di sostenere le loro questioni. Ma anche soprattutto perché si tratterà di non dimenticare che coloro ai quali ci rivolgiamo sono appunto gli operatori sociali. Quindi in cosa confidano, che cosa si aspettano, e che cosa possiamo proporre loro? Altra cosa che un modello a partire dalla psicoanalisi. Ma allora cosa si propone loro? Di cosa si tratta? A nome di cosa si interviene oggi su queste questioni? Ci attende dunque un incontro da far esitare bene, ricco di sfumature che richiederanno distinzioni. Ferenczi chiamava ciò "tatto", elemento che non deve essere escluso dall'arsenale dello psicoanalista. C'è un incontro da far ben esitare ma il fatto che riesca non implica per nulla la collusione o il consenso: non confondiamo l'incontro che fallisce con quello che non ha luogo. Conviene dunque che questo incontro abbia luogo, tra operatori sociali e psicoanalisti, e perciò che gli psicoanalisti non pensino di dover dire ciò che gli operatori sociali devono fare.

Dopo queste considerazioni preliminari mi atterrò a quattro punti. Quattro punti che pongo come basi per la riflessione, se siete d'accordo. Primo punto: il mondo è cambiato, per non dire che è ancora in corso di cambiamento. Secondo punto: sosterrò l'ipotesi che il campo del lavoro sociale, in senso lato, mostra in maniera evidente di contenere in sé le contraddizioni di questa mutazione. Terzo punto: a partire da questa evidenza, è possibile che si possa dare forma ad un orientamento diverso del lavoro sociale, e che, a tal fine, qualcosa della psicoanalisi potrà chiarirlo. Quarto punto, che per me non è meno importante degli altri, e che io sostengo, non è impossibile che, di ritorno, questo incontro possa fornire chiarimenti attorno ad alcune difficoltà cliniche incontrate nelle nostre cure. In altre parole, ciò che, come si dice, è "fuori dalla cura" potrà permettere di pensare qualcosa di "impensato" della cura analitica stessa o qualche cosa di non ancora pensato, per essere più modesti e più prudenti. Va da sé che vi posso dire subito che sono già al lavoro sul quarto punto.

Primo punto: “il mondo è cambiato”. Ma che cosa vuol dire? La questione è ben posta, per esempio, in quest’opera recente in cui si trovano molte cose interessanti: *L’individu hypermoderne* di Nicole Aubert. È la trascrizione di una giornata di studio che ha avuto luogo nel mese di settembre 2003. Alcuni sociologi –tra altri- tentano di affrontare la questione di ciò che oggi è nuovo e Marcel Gauchet conclude l’opera domandandosi, in modo molto pertinente, se, ai nostri giorni, si abbia a che fare con qualcosa di una struttura completamente nuova, con un uomo nuovo, o piuttosto se, al contrario, si abbia a che fare con qualcosa che non è nient’altro che uno sviluppo della struttura che già si conosce ma in una nuova configurazione, in una nuova forma. Dice quindi, per concludere questa considerazione del tutto ragionevole: “Non rispondiamo troppo velocemente alla domanda” altrimenti ci ritroveremmo a partire da una serie di polemiche di scarso interesse. La posizione di Melman, in *La nouvelle économie psychique*, è quella di ritenere nuova questa economia psichica. Io sono meno convinto di lui nel sostenere ciò, ma questo non è importante. Lasciamo soltanto la questione aperta piuttosto che forzarci a rispondere.

“Il mondo è cambiato”: io penso che, a questo proposito, ciò che gli psicanalisti possono fare sia contribuire a rendere leggibile questo cambiamento. E soprattutto, dimostrare che, di fatto, questo cambiamento ci sovrasta tutti. Non si tratta di qualcosa di cui si dovrebbe fare carico solo qualcuno in particolare, come si ha l’abitudine di dire: è a causa dei politici, è l’economia, gli insegnanti dicono che è a causa dei genitori, i genitori dicono che è a causa degli insegnanti... E’ chiaro che noi siamo trascinati - non siamo più impegnati a scegliere come nella scommessa di Pascal - ma siamo portati da qualcosa che ci sovrasta ed entro cui dobbiamo ricostituire la nostra visibilità. Vi rimando a questo proposito ad un articolo pubblicato su sito ALI *La mutation du lien social*<sup>1</sup>, ma dico comunque qualche parola a riguardo: siamo passati da un mondo *incompleto e consistente* a un mondo *completo e inconsistente*. Questi sono termini logici che non bisogna fraintendere. Siamo in un mondo in cui il capo, il sovrano, il re, il leader o, detto in altre parole, la piramide gerarchica sono rimpiazzati dalla rete, l’orizzontalità, la reciprocità. Lo stesso “regnare”, “governare” è sostituito da un termine che è apparso di recente, e che conoscete tutti, la *governance*. Ma cos’è la *governance*?

Siamo passati dalla consistenza all’inconsistenza: la condizione di consistenza è quando esiste il mezzo per mettere in evidenza le contraddizioni nel sistema, e l’inconsistenza, in senso logico, è quando il sistema simbolico ammette alcune proposizioni del tutto in contraddizione tra loro e dunque non c’è ragione di sconvolgersi se l’altro dice esattamente il contrario di quanto dico io, dal momento che ciascuna delle due proposizioni può essere riconosciuta come vera. Non c’è ragione di restarne sconvolti, capite? Che qualcuno dica “bianco” e qualcun altro dica “nero”, che le due proposizioni siano compatibili e che non ci sia mezzo per distinguere tra ciò che è pertinente e ciò che non lo è: questo è ciò che ormai è costituente della situazione attuale. Vorrei dare qui semplicemente due indicazioni che a me sembrano cruciali e che, giustamente, il nostro riferimento alla psicanalisi ci permette di sostenere: in primo luogo il passaggio da un mondo incompleto e consistente ad un mondo completo e inconsistente è un passaggio da una condizione ad un’altra ma tutte e due implicano sempre la castrazione. Non bisogna confondere la castrazione, che è eminentemente strutturale, attraverso il modo in cui essa prende forma, che sia ieri attraverso l’incompletezza, oggi attraverso l’inconsistenza. Passando da un sistema all’altro cambio faccia, forse, ma non si tratta che delle due facce della stessa struttura, conseguenza del fatto che siamo esseri parlanti. Ciò per dire che c’è dunque qualcosa che gli psicanalisti possono fare: distinguere una dimensione “transtorica”, che è la condizione della parola e del linguaggio, e una dimensione storica del discorso che evidentemente è in relazione con le fluttuazioni della civilizzazione. Di fatto ciò introduce alla distinzione tra il posto dell’ “almeno-uno” e la necessaria sottrazione di godimento: l’ “almeno-uno” è già un modo di figurare, di dare forma alla necessaria sottrazione di

---

<sup>1</sup> O al mio articolo recente, più esplicito “Incidences de la mutation du lien social sur l’éducation” in *Le Débat*, novembre-dicembre 2004.

godimento. L'inconsistenza ne è un'altra. Successivamente, un secondo punto che vorrei indicare è che, per quanto riguarda la costruzione del soggetto, io sostengo che è sempre necessario passare attraverso l'incontro con qualcun altro per permettere il confronto con la sottrazione di godimento. Quest'ultima non si incontra come tale! Non si può che incontrarla attraverso qualcuno che le presti la propria carne vivente! Se ciò non accade allora abbiamo a che fare con ciò che io chiamo precisamente una *forclusionione dell'incontro*<sup>2</sup>. Ciò mi sembra essere evidentemente il rischio implicato in ciò che si definisce la *governance*. Questi sono due tratti che mi paiono importanti per leggere un po' diversamente il cambiamento del legame sociale al quale assistiamo oggi.

Secondo punto. Io sono convinto che sia il lavoro sociale ad assumere la contraddizione che esiste tra il fatto di essere anch'esso interessato dal cambiamento del legame sociale e le esigenze comunque sempre presenti di mettere in moto ciò che implica questo incontro singolare. Sono spesso gli operatori sociali che indossano, anche a loro insaputa, la contraddizione tra questi due mondi. Così per esempio quando di fronte ad una famiglia maltrattante, l'ideologia prevalente richiede che si cerchi di ricreare i rapporti familiari, di rivalorizzare le competenze genitoriali, e quindi bisogna organizzare riunioni di concertazione, impedirsi a volte d'intervenire, privilegiare la famiglia contro tutti, quando quest'ultima finisce per accettare le consegne nient'altro che per sfuggire all'affido altrove dei figli. Ebbene, ecco una modalità di soluzione prescritta dal nuovo tipo di legame sociale e che finisce per pesare interamente sulle spalle di chi si trova costretto ad intervenire in un certo modo e che, d'altra parte, si trova confrontato con l'impossibilità propria di questo modo di trovare una via d'uscita per la questione in gioco.

È l'operatore sociale che si trova dilaniato, per esempio, tra l'ideologia di rendere tutto contrattuale e cancellare la differenza dei posti, delle posizioni, come prescrive il legame sociale organizzato sull'inconsistenza e la completezza, e le costrizioni della struttura, che non si cancellano, e che impongono, per esempio, come irriducibile la differenza delle posizioni stesse. È una posizione, di conseguenza, molto difficile da tenere, e ciò tanto più quanto l'origine del malessere non è per nulla identificata. Così sono spesso gli operatori sociali che si trovano di fronte alla delinquenza dei giovani, con i quali si ha la necessità di sostenere un incontro, a cui devono far ingoiare il rospo della differenza delle posizioni, mentre il contesto sociale dice che bisogna negoziare, ottenere l'accordo di coloro ai quali ci si rivolge, sostenere la prossimità... Detto in un altro modo, forse un po' brutalmente, non è escluso che la nostra evoluzione sociale ci conduca semplicemente a sbarazzarci delle nostre contraddizioni scaricandole sugli operatori sociali. Saperlo, consente forse un po' di respiro per poter prendere le cose in un altro modo, e, in ogni caso, permette di identificare il malessere attuale.

Gli operatori sociali in effetti ieri potevano appoggiarsi al posto dell'eccezione: erano legittimati dall'incompletezza, che andava da sé, e ciò lasciava loro un margine di manovra per poter reintegrare le persone che rischiavano l'esclusione. Insomma, il compito non era certo facile ma era leggibile. Attualmente, oltre tutto, essi portano un peso supplementare. Poiché ciò che è prescritto è la forclusionione dell'incontro, a causa dell'impossibilità di appoggiarsi al luogo dell'incompletezza, mentre lui, operatore sociale, o lei, operatrice sociale, possono ancora dare valore a ciò che fanno solo attraverso questo incontro.

Terzo punto, cui io tengo molto in questo nuovo contesto, è che forse c'è qualcosa che un analista può arrivare a dire, nella misura in cui sostiene la sua posizione attorno alla questione dell'atto e alla questione dell'etica; è che, pertanto, non si tratta più che l'organizzazione simbolica sociale sia tollerante rispetto alla marginalità, ma piuttosto che ritrovi d'ora in avanti il suo compito, la sua responsabilità, che è quella, direi, del dare forma. Cosa voglio dire con questo? Voglio dire

---

<sup>2</sup> Cf la revue *Essaim* n° 12, Formes de subjectivité dans les liens sociaux

qualcosa che mi è stato ispirato dagli argomenti di qualcuno che ho ascoltato la scorsa settimana, Annie Lebrun, una mia omonima conoscitrice di Sade. Mi ha estremamente interessato la sua formula per definire la pertinenza dell'opera di Sade: "Sade ha sempre saputo strappare una forma all'indeterminazione del godimento". Trovo che ciò spieghi bene cosa sia in gioco attualmente. E cioè che non si tratta più, in un mondo in cui il simbolico si è sgonfiato, di rigonfiarlo; si tratta piuttosto di fare il lavoro di dare una forma all'indeterminazione del godimento. Vale a dire non un lavoro che consista in un rinvio ad un simbolico già lì, ma nel fornire il materiale e la relazione transferale che permettano di dare forma a ciò che altrimenti resta l'indeterminato del godimento. Mi sembra che ciò definisca un asse d'intervento al lavoro sociale del giorno d'oggi. Non si tratta più, dunque, di assegnare un posto nel simbolico sociale esistente, al contrario si tratta di fornire i mezzi per permettere di dare forma, per non restare in balia di questa indeterminazione del godimento. È questo punto che è ormai divenuto fondamentale.

Evidentemente, ed è il mio quarto ed ultimo punto, se è ciò ad essere in gioco, allora siamo interessati anche noi analisti, per quei pazienti per i quali, appunto, la difficoltà è dell'ordine di quanto è stato detto. Vale a dire che non si trovano confrontati con le difficoltà come tali di implicazione nel significante, ma che hanno questa difficoltà, che si può talvolta incontrare in una cura, di dare forma in un'economia che è interamente organizzata dalla pulsionalità. È evidentemente una questione che lascio in sospeso e che è da riprendere in un altro momento, d'altra parte penso che ciò non rinvii più soltanto a ciò che si definisce "la nuova clinica", ma riguardi altrettanto la clinica di tutti i giorni, in quanto non è improbabile che renda conto delle difficoltà di alcune cure. Ecco ciò che volevo proporre sotto forma di premessa a questa giornata.

**Jean-Pierre Lebrun**, psichiatra e psicoanalista, lavora a Namur in Belgio. Molto interessato alla dimensione sociale e collettiva del malessere individuale e ai sintomi della modernità, ha pubblicato molti articoli e alcuni libri, tra cui *Un monde sans limites, èrès*, 1997, e *La perversion ordinaire*, Denoel, 2007. È membro dell'Association lacanienne internazionale.